

## ***Il mondo moderno attraverso le Lezioni giapponesi di Lévi-Strauss***

### ***The modern world through the Japanese Lévi-Strauss's Lectures***

di Federica Tronca

**Abstract:** Nelle *Lezioni giapponesi* Lévi-Strauss affronta per la prima volta problematiche moderne. Le stravaganze, le abitudini, i costumi, i valori morali dei popoli lontani rappresentano un confronto senza il quale le nostre società non potrebbero capire i propri limiti. Classificare le società in una scala di progresso è errato; ogni società vive nella storia e muta, ma diversi sono i modi in cui esse reagiscono. Ogni cultura ha elementi logicamente coerenti e legati tra loro. Abbandonare qualsiasi forma di razzismo vuol dire far tesoro della diversità culturale.

**Abstract:** In the *Japanese Lectures* for the first time Lévi-Strauss faces modern problems. Extravagances, habits, customs and moral values of distant people represent a confrontation without which our societies may not understand their own limits. It is wrong to classify society into a progressive scale; every society lives in history and changes itself, but there are different ways in which they react. Every culture has logical elements consistent tied together. Abandon any form of racism it means to treasure of cultural diversity.

**Parole chiave:** antropologia culturale - diversità - Lévi-Strauss - modernità - società

**Key words:** cultural anthropology - diversity - Lévi-Strauss - modernity - societies

#### ***1. Premessa***

Tenendo presente il panorama dentro il quale nascono e si sviluppano le società occidentali, Lévi-Strauss espone, attraverso i suoi tre interventi intitolati *Lezioni giapponesi*, pronunciati nelle conferenze avvenute a Tokyo tra il 15 e il 16 aprile del 1986 presso la Fondazione Ishizaka, i punti cardine della sua visione antropologica rispetto ai problemi con cui l'umanità di oggi si confronta, in relazione ad una modernità in continuo sviluppo. L'obiettivo non è quello di trovare soluzioni, ma spunti di riflessione.

L'antropologo francese si concentra sulla questione che da circa due secoli fa pensare la civiltà occidentale, autodefinitasi civiltà del progresso, come l'unica da prendere a modello per le altre.

Le società di oggi si definiscono come "società progresso" grazie allo sviluppo inarrestabile della scienza e della tecnica. Il contributo dato da questa incessante crescita ha portato sì benefici, ma al contempo ha sviluppato rivalità e concorrenza tra gli uomini, ed un aumento della visione

etnocentrica nei confronti di tutto ciò che è al di là del nostro sguardo e di qualunque società possa sussistere diversamente dalla nostra.

Basandosi su una visione critica unilaterale, la tendenza più diffusa è volta a giudicare le altre culture ed interpretarle in base ai criteri della propria, proiettando su di esse il proprio concetto di evoluzione, di progresso, di sviluppo e di benessere. Questo approccio si fonda principalmente sul confronto tra società *moderne* e società *tradizionali*.

L'idea fondamentale è la convinzione secondo la quale tutte le società si evolvono attraverso una scala di crescente complessità, poiché le leggi che governano l'evoluzione sociale risultano sempre uguali a se stesse. Gli effetti cumulativi di queste leggi generano una serie di stadi di sviluppo tali da creare una classificazione di società a seconda del grado di progresso raggiunto. Quanto più un popolo presenta istituzioni culturali complesse, tanto più questo si trova avanti nella scala evolutiva.

A livello teorico ciò vuol dire considerare i gruppi "primitivi" attuali come i più arretrati e vedere in essi i rappresentanti degli antichi abitanti preistorici del mondo occidentale.

Da alcuni decenni il principale interesse dell'*antropologia* è quello di una riabilitazione agli occhi dell'Occidente, spesso intento a celebrare sino all'esasperazione i propri trionfi culturali, delle cosiddette popolazioni primitive: «L'antropologia culturale studia il comportamento dei popoli primitivi quale sostanziale e inoppugnabile testimonianza della diversità» (Scillitani 2015: 47). Lévi-Strauss mostra come queste società, differenti da noi per il modo di vivere, per la struttura sociale e per il modo di relazionarsi all'ambiente circostante, siano riuscite a sfuggire ai drammi che affliggono le civiltà industrializzate contemporanee.

Per molti secoli l'antropologia fu solo una raccolta e catalogazione di fatti ed esperienze, alle volte singolari; si rifiutava di prendere in considerazione le differenze, ma si poneva attenzione alle somiglianze. Solo successivamente si capì quanto fosse importante lo studio di ciò che si scopriva e si cercò di comprendere il perché di determinate abitudini sociali.

Le tracce di atteggiamenti antropologici si possono ritrovare in tempi molto lontani, quando gli uomini del Rinascimento scoprono il mondo greco-romano, anche se gli intellettuali di allora ancora non mostrano un approccio concreto alla nuova disciplina.

Il Rinascimento in Europa, successivamente, rappresenta un periodo di sconvolgimenti sotto tutti i punti di vista del sapere umano; gli uomini del Rinascimento, con la riscoperta dell'eredità intellettuale dell'antichità greco-romana, integrano ed elaborano le acquisizioni scientifiche preesistenti con la matematica, la geometria, l'astronomia e con nuove scoperte, compresa quella di nuovi mondi. La riflessione avviene secondo basi teologiche: le varie culture vengono sottoposte ad un'osservazione fatta secondo gli strumenti di un sistema di interpretazione estratto dalla Bibbia. Ciò che ne deriva è un approccio che definisce l'Altro come diverso e non come facente parte di un unico insieme, la "razza umana", di cui ognuno costituisce una particolarità.

La testimonianza dell'affermazione di una ricerca antropologica la si ha anche durante il periodo dei Gesuiti impegnati dapprima a tramandare la sola parola di Dio. Con il passare del tempo e con l'avvento di nuove ideologie, i Gesuiti adottano un indirizzo pedagogico che li trasforma in insegnanti dediti a un'istruzione umanistica, riconoscendo così grande importanza ad una conoscenza aperta anche a nuovi orizzonti. L'Europa di questi periodi continua però a circoscrivere lo studio degli altri popoli entro i confini del Mediterraneo; è lo sviluppo della successiva nuova antropologia a far sì che lo sguardo dell'uomo cominci man mano ad estendersi anche a quei luoghi, come l'Estremo Oriente, di cui si è a conoscenza solo tramite la carta geografica e che fino ad allora hanno rappresentato solo terre di conquista, in quanto ricche di risorse produttive.

Tutto questo progressivo cambiamento in Europa fa sì che si passi da un umanesimo classico, basato sulla scoperta di nuovi caratteri in riferimento solo ad una cultura occidentale, ad un umanesimo che proclama che «nulla di umano potrebbe essere estraneo all'uomo» (Lévi-Strauss 2010: 86) e che il privilegio della conoscenza di metodi, tecniche e stili di vita diversi non è privilegio soltanto delle classi più alte, ma è un patrimonio di tutti gli individui della Terra, da coltivare con perseveranza e saggezza.

È Lévi-Strauss a dare un grande contributo all'antropologia; egli definisce il nuovo concetto del sapere antropologico attraverso una metodologia di analisi riguardante tutte quelle scuole e correnti elaborate sulla teorizzazione di Ferdinand de Saussure (1857-1913), il quale propone lo studio della lingua intesa come sistema autonomo e unitario di segni.

L'antropologo francese è stato il primo ad avere sistematicamente assunto il modello della fonologia strutturale in un ambito diverso dalla linguistica; l'analisi strutturale diventa un modello per esaminare le varie forme di aggregazione sociale. Egli, in polemica con l'impostazione storico-evolutiva dell'antropologia, studia il rapporto tra Natura e Cultura analizzando alcuni fondamentali sistemi culturali ridotti all'essenziale, e astratti dal contesto storico.

Il nuovo metodo propone di effettuare un procedimento comparativo che consiste nel dissolvere la specificità di ogni cultura nell'universale; il riferimento all'universale consente a sua volta di chiarire in maniera profonda le proprietà di un sistema particolare. Ogni società è una costruzione simbolica che deriva da un determinismo logico particolare, che l'antropologo, ha il compito di scoprire.

L'antropologia diventa così una disciplina che attinge dall'*oggettività*; essa non si limita ad innalzarsi al di sopra ogni credenza, opinione, giudizio propri alla società, ma «trascende i suoi stessi metodi di pensiero, fino ad elaborare formulazioni non solo per un osservatore onesto e obiettivo, ma per qualunque possibile osservatore» (ivi: 77). Essa ambisce alla totalità della vita sociale creata sulla base di aspetti e fenomeni strettamente connessi tra loro.

Lo studioso affronta l'incontro con esseri umani con costumi diversi attraverso una descrizione fatta con lo strumento dell'imparzialità e della distanza; egli coniuga le conoscenze teoriche della disciplina antropologica con la personale esperienza di osservazione, ricerca e riflessione, muovendosi tra il locale e il globale. È come se colui che impara a conoscere osservasse il cielo, guardasse ogni stella e la inserisse insieme a tutte le altre in una totalità, in un grande insieme che è l'universo. L'antropologo considera ogni dettaglio non come variabile indipendente, ma come elemento di forma comune che ricorre nelle più differenti realtà; egli «occupa un posto paragonabile a quello dell'astronomo nell'insieme delle scienze fisiche e naturali. L'astronomia poté costituirsi come scienza [...] grazie al fatto che [...] la distanza dei corpi celesti permetteva di avere una veduta semplificata» (Lévi-Strauss 2000: 8).

Lévi-Strauss vede tutte le culture come sistemi di comunicazione di carattere simbolico e formale; tutte le forme di vita sociale rappresentano l'operazione di leggi che regolano le attività innate e universali del pensiero, e l'attività inconscia dell'uomo consiste nel dare una forma a un contenuto. Le forme sono in fondo identiche per tutti gli uomini.

La vita dell'uomo presenta ovunque caratteri comuni; egli è dotato di linguaggio, organizza la propria vita lavorativa, stabilisce norme per la regolazione della riproduzione di generazioni future ed ha una vita sociale governata dalle istituzioni: «Tutte le società obbediscono ad alcune fondamentali regole di struttura. La varietà di costumi particolari può essere compresa come varietà di soluzioni possibili al medesimo problema. [...] L'evoluzione può portare da una soluzione ad un'altra ma non può mai contraddire le regole di base della struttura» (Scillitani 2015: 128-129).

Lévi-Strauss invita le “società progresso” a non credere che le loro istituzioni, i loro costumi e le loro credenze siano i soli possibili; niente è iscritto nella natura delle cose per il solo fatto di essere ritenuto valido. Nello studio delle civiltà distanti dalla nostra «ciò che importa non è l’arcaismo di queste forme di vita, ma le differenze che queste presentano [...] rispetto a quelle che sono diventate proprie della nostra forma di vita» (Lévi-Strauss 2010: 81).

## **2. Autenticità e inautenticità**

Nell’indagine dei popoli senza scrittura, Lévi-Strauss nota che non esistono mezzi e meccanismi che alterano i legami tra gli individui; a differenza di quelle studiate dall’antropologia culturale, le società moderne hanno perduto questo tipo di contatto con il prossimo, poiché si identificano e attribuiscono un significato alla loro esistenza e stabiliscono rapporti in modo non più naturale. Nel mondo di oggi le relazioni aumentano di giorno in giorno in modo esponenziale favorendo una comunicazione di tipo globale, ma secondo forme che non possono essere considerate del tutto positive, bensì inautentiche, esse infatti non sono più basate su contatti fisici, ma solo su ricostruzioni indirette di comunicazione.

Nell’era della comunicazione su grandi reti, tutto avviene in maniera casuale e per lo più frammentaria; ogni messaggio viene bombardato tramite la scrittura, l’immagine, ecc., ma niente permette di avere un incontro o un confronto. La comunicazione ha perso il suo significato profondo, perché diventata ricca di codici che la modificano, facendola percepire in maniera distorta e costringendo gli individui ad una ristrutturazione cognitiva veloce per far sì che essi possano adattarsi sempre più alle nuove richieste che l’ambiente propone.

Inoltre il mondo moderno conosce il proprio passato attraverso ricostruzioni indirette, per lo più scritte, anziché attraverso una tradizione orale; questo perché è venuto meno il vero senso comunicativo che fa dell’interazione sociale una fonte di inestimabile valore.

Proprio per poter comprendere la sua cultura, il mondo occidentale ha avuto bisogno di confronti come l’analisi delle culture di altri popoli, senza la quale la conoscenza sarebbe rimasta chiusa nelle sue congetture inspiegabili: «una civiltà non può pensare se stessa se non dispone di un’altra o di molte civiltà suscettibili di fungere da termini di paragone» (ivi: 82).

L’antropologia insegna che qualsiasi costume, credenza, tradizione, anche se può sembrarci curiosa, fuori dal nostro “normale”, contribuisce a mantenere un «equilibrio interno che si è stabilito nel corso dei secoli [...] Non si può sopprimere un elemento di questo insieme senza rischiare di distruggere tutto il resto» (ivi: 91). È errato credere che in tutto il mondo possa esistere un unico paradigma culturale, poiché ogni società costruisce il “genere umano” nelle sue più varie sfaccettature.

Ogni società si organizza e si struttura secondo precise regole, attraverso proprie concezioni filosofiche e morali, e allo stesso tempo ogni istituzione di ogni cultura rappresenta un sistema in cui si svolgono pratiche concrete e quotidiane, come l’economia, la giustizia e l’educazione.

## **3. Un comune denominatore: la riproduzione della specie**

Il secondo aspetto su cui Lévi-Strauss focalizza la sua attenzione è proprio la ricerca della forma comune e delle proprietà invarianti presenti in ogni società, come quello della riproduzione della specie. L’esigenza principale che viene imposta a tutte le società è quella di riprodursi, e quindi anche di trovare strumenti capaci di rimediare alla sterilità. Ogni società deve potersi conservare nel tempo, e per questo stabilire regole di filiazione che consentano di decretare l’appartenenza di ogni

individuo ad un gruppo; inoltre, esse devono possedere un sistema di parentela che permetta la classificazione dei parenti e approvare delle norme che regolino le modalità di matrimonio.

Le società studiate dagli antropologi possiedono una parentela organizzata in modo più sistematico rispetto alla nostre società occidentali. Gli individui facenti parte di queste civiltà rifiutano coloro che non appartengono a nessun gruppo, considerandoli come estranei; al contrario, i soggetti che appartengono al gruppo sono ritenuti parenti di fatto.

La parentela in generale, in queste civiltà, viene considerata antecedente ai rapporti biologici; al contrario, la concezione moderna fa sì possa ritenere parenti soltanto gli individui legati agli individui attraverso relazioni biologiche che permettono una classificazione in seno alla quale ognuno ha un posto preciso all'interno della famiglia.

Un problema che le nostre società devono affrontare è quello relativo alla sterilità, che oggi è possibile risolvere grazie ai mezzi messi a disposizione dalle grandi scoperte fatte dalla scienza. Il progresso bio-medico ha posto nelle mani delle coppie la possibilità di conoscere con estrema semplicità e altrettanta precisione l'evolversi quotidiano della fertilità, permettendo allo stesso tempo una sua regolazione.

È possibile, così, che una coppia in cui uno dei due individui è sterile, abbia dei figli attraverso diversi metodi, come l'inseminazione artificiale, una particolare procedura medica a stimolazione farmacologica per indurre la maturazione follicolare quando è presente una scarsa qualità ovocitaria ed una grave sterilità maschile; o il congelamento dell'embrione che permette di conservare embrioni in soprannumero per un utilizzo successivo ed anche la fecondazione in vitro che permette a un embrione derivante dalla fecondazione di un ovulo di essere impiantato nell'utero di un'altra donna dove si sviluppa.

Oggi è possibile provvedere al desiderio di una donna di avere un figlio dal marito o compagno defunto grazie alla conservazione del seme, o al desiderio di due donne omosessuali di avere un bambino attraverso il contributo di un volontario che si presta alla fecondazione. I figli che nascono da questi tipi di procedimenti possono avere un padre ed una madre, ma a seconda dei casi essi possono anche avere più di un genitore: quelli "naturali" e quelli acquisiti.

Si assiste, quindi, a un mutamento antropologico e culturale e ad una separazione tra genitorialità biologica e sociale.

Le società lontane dalle nostre studiate dagli antropologi mostrano che anche queste hanno affrontato i problemi relativi alla fecondazione assistita; è chiaro che esse sono ignare delle tecniche scientifiche avanzate, ma nonostante ciò hanno messo in atto formule equivalenti. Esempi si possono trovare in alcune zone dell'Africa, dove le ragazze giovani, prima di andare a vivere con lo sposo promesso, trascorrono un certo periodo di tempo con un amante con il quale danno alla luce il primogenito del marito che sarà considerato come nato da un'unione legittima. C'è anche il caso di un uomo che avrà figli da diverse donne e rimarrà sempre padre dei suoi figli. In altre zone dell'Africa al padre sarà riconosciuto il suo diritto ad ogni nascita che avverrà dopo la sua morte.

Queste società non si pongono nessun tipo di problema né di ordine etico, né di ordine giuridico e non esiste nessuno scontro tra la procreazione di tipo biologico e la paternità sociale, poiché questi popoli preferiscono attribuire maggior rilievo all'importanza del carattere sociale che lega l'individuo alla sua famiglia, indipendentemente dal fatto se egli sia il figlio naturale o no: il nascituro conoscerà la sua identità e i rapporti che lo legano ai suoi genitori e al resto del gruppo senza alcun problema: «la famiglia biologica non è, di per sé, in grado di determinare le condizioni sociali, culturali, del relazionarsi umano. Non è, in altri termini, una precondizione naturale della società» (Scillitani 2015: 29).

Le questioni affrontate e i vari modi di risolverle, sia nelle società moderne che in quelle che ai nostri occhi risultano “sottosviluppate”, mostrano che tutto quello che per nostra definizione è “naturale” è chiuso entro limiti e abitudini mentali che non permettono di comprendere gli usi e costumi di altre società.

#### ***4. La questione economica***

Per ciò che concerne la vita economica, poi, è possibile affermare che non esiste un solo modello, in grado di gestire univocamente questa attività e delle regole che possano valere per qualsiasi società, senza tener conto delle sue peculiarità. Ogni società può avere anche più forme di attività, relative all’economia, in grado di rimediare nel caso in cui una di queste fallisca.

Nelle società contadine non è possibile rintracciare un sistema che si basi su un perfetto calcolo economico, poiché il profitto non è l’elemento basilare su cui viene fondata l’intera attività. L’uomo della società contadina è legato alla tradizione che racchiude miti e credenze, intesa come esperienza di gruppo. In terre come l’Asia e l’Africa, dove ancora oggi la maggior parte della popolazione è rappresentata dai contadini e l’agricoltura costituisce la principale risorsa di approvvigionamento, l’attività economica principale rimane quella legata alla natura.

Quello che viene messo in rilievo nello studio delle società contadine è il saper risolvere problemi di carattere economico anche se non si possiede il sapere della disciplina. Ciò viene confermato dal fatto che gli uomini di un passato molto lontano si sono sempre dedicati ad un mercato industriale, hanno sempre esportato i loro prodotti ed organizzato potenti organi commerciali.

Un esempio può essere ricavato dalla civiltà Maya, che godeva di un fiorente mercato e sfamava la numerosa popolazione solo grazie ad una piccola agricoltura. La civiltà era fautrice di grandi sistemi organizzativi che consentivano di vivere senza problemi; l’economia Maya, infatti, era divisa in tre attività principali: caccia, pesca e agricoltura, quest’ultima principale attività di sussistenza. Ma la capacità di questa popolazione è dipesa anche dall’utilizzo di tecniche pensate su misura in relazione a ciò che l’ambiente offriva: attraverso la costruzione di campi rialzati (per proteggere le piante dalle inondazioni), l’utilizzo di canali d’irrigazione e la creazione di “orti galleggianti” (piccoli appezzamenti di terreno sottratti all’acqua), la popolazione poteva disporre di un’alimentazione particolarmente ricca.

Grazie alla coltivazione, soprattutto della pianta del mais, l’uomo ha potuto gettare le basi per una società sedentaria legata alla terra e all’agricoltura, assicurandosi non solo la sopravvivenza, ma anche lo sviluppo di altre attività, quale il commercio; si negoziavano beni utilitari e prodotti esotici e voluttuari legati ai rituali, alla ricchezza e al rango sociale.

Esistono, quindi, comportamenti eterogenei, è «difficile ridurli, come al riguardo in passato si riteneva, a fasi successive dello sviluppo di un modello unico capace di sintetizzarle allo stadio più evoluto, che poi sarebbe quello da noi proposto a modello» (Lévi-Strauss 2010: 105).

Di queste società, purtroppo, solo poche si conservano intatte, per colpa dell’uomo moderno che le ha sconvolte. Le società industriali, infatti, sfruttano queste piccole realtà, considerate società passive e prive di qualunque spirito di accrescimento; ritenute un tesoro di materie prime diventano proprietà dei Paesi industrializzati per la creazione di un prodotto finale moderno. Tutto ciò ha portato ad una maggiore concentrazione di reddito nelle mani di imprenditori e provocato la trasformazione dei contadini in salariati dipendenti dai grandi proprietari.

Le civiltà industriali affrontano i problemi relativi all’industrializzazione dando un’immagine delle società sottosviluppate diversa da quella che dovrebbe essere. Anche nelle terre più remote,

dove si pensa che la mano del “cattivo” uomo moderno non sia potuta arrivare, si incontra la devastazione; testimonianza ne è l’introduzione dell’ascia in Australia, che ha portato benefici da un punto di vista economico, semplificando l’attività lavorativa, ma allo stesso tempo ha creato una rottura con la cultura tradizionale, con la religione e con la società stessa; l’utilizzazione degli oggetti metallici ha causato distruzioni nell’apparato economico e persino l’inizio di numerosi conflitti tra i popoli.

Gli uomini di queste terre amano solo vivere in armonia con la natura. La natura per loro è una priorità rispetto alla cultura e possiede una forza soprannaturale: in ogni cosa e in ogni essere c’è uno “spirito”. C’è uno Spirito nel fuoco, negli alberi, nell’acqua. C’è uno spirito in ogni animale che vive, nell’erba che cresce, in ogni raggio di sole o goccia di pioggia che irriga il terreno per dare alla luce i frutti. Tutti i metodi utilizzati dalla nostra civiltà tecnologica non sono semplicemente un danno ecologico, ma un’arma che uccide l’anima degli esseri viventi.

### ***5. Razza e cultura***

La straordinaria maestria del pensiero di Lévi-Strauss sta nell’affrontare temi ricorrenti in tutte le epoche storiche, istituendo collegamenti tra i diversi campi del sapere umanistico e scientifico. L’antropologia a cui egli fa ricorso non è limitata alla semplice analisi di fatti storici, sociali ed ambientali, di costumi e di tradizioni dei popoli, ma punta lo sguardo anche sul significato di “uomo” in quanto essere sociale. L’antropologia vuole insegnare al mondo moderno che la distanza che risiede tra la nostra società e le società senza scrittura non è così ampia come si vuol credere.

In passato si riteneva che questo distacco tra le due società fosse dovuto principalmente a due cause: secondo alcuni le differenze erano dovute al patrimonio genetico che si riflette sulle capacità intellettuali degli uomini, secondo altri, invece, la diversità era causata da un’origine storica. Questa concezione è espressa dalla teoria evuzionistica di Darwin, che cerca una spiegazione di quella che egli riteneva essere una graduale trasformazione delle specie. Per la prima volta nella storia della biologia l’origine della specie veniva esposta con assoluto rigore scientifico, eliminando l’assunto secondo cui ogni specie sarebbe il risultato di un atto autonomo della creazione divina. Darwin riteneva che fosse l’ambiente a modificare ed adattare gli uomini, non la volontà degli esseri viventi spinti da una forza interiore. Egli precisò che, dopo molte generazioni, i caratteri degli individui erano nettamente diversi da quelli dei progenitori e dimostrò che lo sviluppo della specie umana era frutto di una selezione naturale, che non va intesa come eliminazione dell’essere meno adatto, ma come una riproduzione che va a vantaggio degli organismi più idonei. È per questo che «alcune culture sarebbero andate avanti, altre avrebbero segnato il passo, altre forse avrebbero fatto marcia indietro» (Lévi-Strauss 2010: 123).

Lévi-Strauss vuole far luce su questo analizzando due punti principali: il problema della razza e il significato di progresso; l’interrogativo è se la razza può influenzare la nascita e lo sviluppo di una determinata cultura o viceversa. Per molto tempo si è data erroneamente come soluzione l’idea che le differenze fisiche siano legate alle differenze culturali.

Solitamente l’uomo è portato a notare soltanto i dati visibili di altri uomini, come il colore della pelle e i tratti somatici, come la forma del viso, del naso e degli occhi, e in base a questi egli applica una classificazione. Le differenze fisiche diventano quindi sinonimi di differenze culturali o differenze nelle abitudini, negli stili di vita, nelle tradizioni e nei valori.

L’antropologia smentisce questa concezione, rivelando all’uomo il gran numero di razze esistenti che popolano il nostro pianeta, rispetto al numero di culture: infatti, due uomini appartenenti alla stessa razza possono differenziarsi per alcuni caratteri che noi non prendiamo in considerazione;

ogni gruppo ha dei sottogruppi i quali possiedono ancora piccoli gruppi all'interno. Inoltre l'antropologia ci insegna che il patrimonio culturale si sviluppa molto più rapidamente rispetto alla genetica: gli adolescenti di oggi, ad esempio, hanno una cultura diversa rispetto ai loro nonni.

Da pochi anni si è stabilito un rapporto tra la disciplina antropologica e le ricerche svolte dai genetisti. A dare una definizione di razza contribuiscono gli studi fatti su determinati caratteri di adattamento, quali i tratti fisionomici, o l'analisi dei gruppi sanguigni, poiché anche questi potrebbero derivare da fattori di adattamento, quali l'ambiente e il modo di nutrirsi dei diversi popoli. I genetisti hanno, quindi, sostituito il termine antropologico di "razza" con quello di "stock genetico" che identifica caratteri relativi ad un determinato luogo: «la ricombinazione genetica, nella storia delle popolazioni, esercita una funzione comparabile a quella svolta dalla ricombinazione culturale nell'evoluzione dei modi di vivere, della tecnica, delle conoscenze e delle credenze la cui varia ripartizione definisce una società» (Lévi-Strauss 1952: 71-72).

Il rapporto tra antropologi e genetisti ha cambiato notevolmente le considerazioni verso i popoli primitivi, dei quali in tempi passati non si comprendeva il senso di determinati costumi ed atteggiamenti; si è potuto constatare che anche in tribù che vivono nella stessa zona geografica esistono differenze che variano di villaggio in villaggio, e quindi «neppure una sola tribù isolata costituisce una unità biologica» (Lévi-Strauss 2010: 126).

Gli stock genetici, quindi, cambiano anche in modo quasi radicale, e le popolazioni che da noi sono considerate inutili ed arretrate hanno contribuito a fare di noi quel che ora siamo, poiché esse si sono dimostrate le più idonee in quanto conservano un determinato ritmo nell'evoluzione umana, diverso da quello che le società contemporanee registrano.

Antropologi e genetisti concordano nell'affermare che non esiste un destino particolare per ogni gruppo umano; nessun gruppo a causa dei suoi geni è costretto a perpetuare nel tempo gli stessi caratteri, poiché tutto può cambiare con l'evoluzione. Ogni gruppo appartenente alla terra possiede caratteristiche diverse dagli altri, e questi tratti sicuramente non sono uguali neanche a quelli che esso possedeva un tempo, o che avrà in futuro. «L'evoluzione umana non è un sottoprodotto dell'evoluzione biologica, ma neppure ne è completamente svincolata. È oggi possibile la sintesi tra questi due atteggiamenti tradizionali, purché i biologi e gli etnologici, senza accontentarsi di risposte a priori o di soluzioni dogmatiche, prendano coscienza dell'aiuto che a vicenda si possono prestare e delle loro limitazioni rispettive» (Lévi-Strauss 1983: 25).

Oggi si può affermare che è *la cultura che influenza la razza* e non viceversa, poiché sono le abitudini degli uomini, i loro stili di vita a determinare i mutamenti in ambito biologico: «è la cultura di un gruppo che determina i limiti geografici che esso si assegna o subisce, i rapporti di amicizia o di ostilità che mantiene coi popoli vicini, e, come di conseguenza, l'importanza relativa degli scambi genetici che grazie ai matrimoni misti permessi, favoriti o vietati potranno stringersi fra questi» (ivi: 18-19). La razza, così, è una delle tante funzioni della cultura.

## **6. Il riconoscimento della diversità culturale**

È da qui che parte l'ultima tesi di Lévi-Strauss riguardante il razzismo e affrontata nell'ultima conferenza.

La prima diffusione del concetto di "razza" si ha nella letteratura scientifica della prima metà del Settecento, quando compaiono le prime classificazioni del mondo e per la prima volta viene studiato il "genere umano". Gli studi relativi, ad esempio, alle misurazioni del cranio e della sua forma dimostrarono che esistevano differenze qualitative, di tipo intellettuale; lo scopo era di definire con criteri scientifici l'uomo e di giustificare le disuguaglianze sociali ed economiche



presenti nelle società, come frutto di una selezione naturale che predilige l'evoluzione di individui dotati di facoltà superiori.

Successivamente viene mostrata che non vi è nessuna analogia tra la grandezza del cervello e l'intelligenza, ma che fattori ambientali e nutrizionali potevano determinare le dimensioni e la forma del cranio; inoltre, è molto difficile distinguere in maniera chiara le diverse razze nella nostra specie, sia perché la variazione di ogni carattere risulta quasi continua a livello geografico, sia perché la variazione è diversa per quasi tutti i caratteri scelti.

Pensare a molte popolazioni non eguali tra loro equivale a giustificare sul piano biologico la diversità dei caratteri, ma il problema della razza è ben altro. Esso può essere collegato al concetto di cultura, è possibile infatti che esistano culture differenti e che queste tra loro possano ignorarsi o vivere pacificamente; alle volte, però, una cultura può affermarsi sull'altra definendosi la cultura per eccellenza, la più vera. La situazione, quindi, cambia quando «alla nozione di una diversità riconosciuta dalle due parti subentra, presso una delle due, il sentimento della superiorità, fondato sui rapporti di forza, e quando il riconoscimento positivo o negativo della diversità delle culture cede il passo all'affermazione della loro disuguaglianza in termini di valore» (Lévi-Strauss 1983: 10).

Un individuo, per l'acquisizione di valori ben precisi derivanti da un approccio determinato della sua "cultura", è portato a considerare la sua civiltà come l'unica che è stata capace ed ancora lo è di evolversi, di avere un senso rispetto alle "altre"; egli si sposta portando sempre con sé il proprio sistema di riferimento.

Il dipinto che ci si prospetta di un altro popolo è quello di un insieme di pennellate confuse, dai tratti non ben definiti che irrompe e sconvolge la nostra armonia. Si sviluppa, così, la definizione di una cultura altra solo come deformazione dei valori esistenti nella nostra.

È per questo che si è portati a considerare che, «a prescindere dall'ordine di grandezza, le barriere culturali svolgono la stessa funzione delle barriere genetiche» (Lévi-Strauss 2010: 131), in quanto ogni gruppo di individui imprime sul proprio corpo i segni caratteristici del sistema, come gli ornamenti, i tatuaggi, il modo di portare i capelli e i comportamenti gestuali di alcune popolazioni come quelle dell'Africa.

Per gli uomini le razze rappresentano una categoria naturale di persone, come se ogni individuo, sin dalla nascita, appartenesse ad un codice di colori; bianco nero, giallo; ogni uomo, quindi, pensa ed automaticamente classifica il mondo. Le categorie dell'invenzione umana sono, per noi, più importanti delle variazioni naturali interne al genere umano; il genere umano varia nel corso del tempo, siamo noi "uomini" a dividerlo culturalmente in razze.

Per avere una visione coerente della realtà e dare un ordine all'universo sociale, l'uomo applica una continua categorizzazione dell'"Altro", inserendolo in particolari schemi, senza tener conto delle possibili differenze che un individuo può possedere con gli altri individui del suo gruppo, così come avviene semplicemente nelle relazioni sociali all'interno di una famiglia. Siamo portati a catalogare con lo stesso nome "zia" quattro persone diverse: la sorella di nostra madre, la sorella di nostro padre, la moglie del fratello di nostra madre e la moglie del fratello di nostro padre; tutte hanno caratteri diversi. Ed ancora in Africa si trovano popolazioni con tratti somatici, morfologie e colore della pelle estremamente variabili che noi definiamo con un unico termine "razza africana", per comprenderli tutti in un'arbitraria riduzione della diversità umana.

La "razza umana" è una ed una sola, per cui qualunque tentativo di classificare i gruppi umani come non-umani è errato. Ogni individuo è figlio di una certa cultura, e una cultura è un qualcosa che si acquisisce, non è fissata per sempre nel nostro codice genetico.

Gli uomini hanno quasi sempre dato un'accezione negativa alla diversità e sullo sfondo del multiculturalismo aumenta ed impera sia la paura verso colui che per lingua, religione e cultura sia "diverso"; alle volte inconscia e repressa, altre volte esplicita e violenta, questa paura dell'Altro è sempre presente.

Sin dai tempi più remoti si può notare una tendenza istintiva a giudicare e respingere i costumi, le credenze, le tradizioni e i valori lontani dalla propria società. I termini "barbaro" e "selvaggio" sono sempre echeggiati nella mente degli individui appartenenti prima alla cultura greca, poi alla cultura romana ed infine alla cultura occidentale.

Gli antichi greci, infatti, etichettavano coloro i quali parlavano la loro lingua con impaccio, quasi balbettando, come "barbari", per poi estendere il significato in senso dispregiativo a tutti gli individui che non vivevano secondo i loro stili di vita.

Il termine assunse un significato più strettamente correlato all'aspetto etnico ed ideologico al tempo degli antichi Romani, per i quali "barbari" erano tutti quei popoli che vivevano al di fuori dei loro confini e che venivano considerati incivili e rozzi, in quanti lontani dalla civiltà e dalla loro cultura definita come "autentica".

I sistemi religiosi e filosofici hanno da sempre manifestato la loro contrarietà all'atteggiamento negativo dell'uomo verso i "diversi", come è dimostrato dal buddismo che impartisce ai suoi fedeli la lezione secondo cui ogni singolo essere vivente è una manifestazione unica della verità fondamentale, e dal momento che ogni persona manifesta questa verità nel suo carattere unico e peculiare, ognuno di noi rappresenta un aspetto prezioso e indispensabile dell'universo vivente; «un'umanità confusa in un genere di vita unico è inconcepibile, perché sarebbe un'umanità ossificata» (Lévi-Strauss 1952: 48). Anche il cristianesimo dimostra che il dialogo interculturale è importante per la crescita della persona.

Il contributo che la "diversità" può portare al mondo è di fondamentale importanza; l'evoluzionismo che ha dominato l'ideologia occidentale, nell'epoca delle grandi scoperte e dell'avvicinamento dell'uomo alle terre lontane, ha cercato di mitigare l'atteggiamento di chiusura, tentando di ridurre al minimo i comportamenti ostili, per far comprendere che le culture "altre" non sono sostanzialmente diverse dalle nostre poiché partecipano della medesima umanità.

Nel mondo non esiste un progresso necessario né continuo, la Storia procede a salti. La differenza fra culture progressive e culture inerti è una differenza di focalizzazione: tanto più una cultura si sposta nel senso della nostra, tanto più ci sembra attiva; quando essa invece diverge, a noi sembra stazionaria. Talvolta il nostro sistema di riferimento ci impedisce di scorgere i cambiamenti, proprio come quelli che si sono verificati nel Giappone del quindicesimo secolo; questa terra era una nazione già industrialmente avviata, e contava il popolo più numeroso di qualunque altro Paese europeo.

L'umanità non progredisce in un unico senso; è possibile che siano in corso trasformazioni da un altro punto di vista che un osservatore non percepisce, poiché il concetto di progresso è qualcosa di soggettivo, determinato dal gusto e dal giudizio. Ogni cultura infatti possiede una lingua, tecniche, arte, conoscenze, religione, organizzazione sociale, giuridica e politica; è solo il modo che non è mai precisamente lo stesso per ognuno.

Non esiste, dunque, una cultura superiore ad un'altra, perché ognuna procede secondo una sua precisa strada, anche con mutamenti di rotta: «l'umanità in progresso non somiglia ad un personaggio che, gradino dopo gradino, sale su per una scala, ma fa piuttosto pensare a un giocatore la cui *chance* è distribuita su tanti dadi e che, ogni volta che li getti, li vede disperdersi sul tavolo» (Lévi-Strauss 2010: 137).

Le testimonianze di questo sviluppo discordante tra le diverse culture si possono riscontrare in quei territori, ora occupati dalle civiltà moderne, che hanno conosciuto, nelle diverse epoche, abitanti appartenenti a popoli caratterizzati dalle più diverse culture; il tutto secondo un progresso non continuo e regolare, costituito da tappe che molto spesso non si sono avvicinate ma sono coesistite, rappresentando i vari aspetti di una realtà complessa.

L'uomo è portato a vedere l'evoluzione soltanto in quelle società che si muovono in un senso analogo al nostro, sminuendo qualunque "passo avanti" fatto da altre società, dove la storia sembra rimanere stazionaria, proprio perché in noi prevale un senso di relativa indifferenza. Per questo tutte le volte che siamo portati ad analizzare e definire una cultura dobbiamo chiederci se il suo apparente rifiuto del progresso e il suo apparente immobilismo non sia conseguenza del fatto che non riusciamo a cogliere i suoi veri interessi e sviluppi, e se questa cultura non sia portata ad attuare lo stesso comportamento ed avere la stessa nostra idea sulla nostra cultura in generale.

Nessuna cultura è essenzialmente capace di emettere un giudizio vero su di un'altra. Ogni civiltà ha dato il suo contributo all'evoluzione del mondo: la civiltà occidentale si dedica alle scoperte scientifiche, gli eschimesi hanno dato un profondo insegnamento su come è possibile sconfiggere ambienti geografici ostili; l'Oriente ha dato il suo contributo alla diffusione di dottrine riguardanti le energie che sono incanalate nelle persone. Infine, si può evidenziare la straordinaria importanza del Vecchio Mondo, che ha portato conoscenze come i sistemi politici dell'Africa antica, la disciplina del diritto già esistente nell'antico Egitto, l'aritmetica dei Maya.

Le culture hanno talmente un punto di vista molto ristretto, che porta come conseguenza il guardare in modo confuso e sfuocato tutto ciò che non compare entro il proprio "raggio d'azione"; l'uomo sin dalla sua nascita è "intrappolato" negli schemi che la sua cultura gli propone, e continua a vivere la sua vita portando con sé i propri giudizi, valori, costumi e credenze in grado di eliminare qualsiasi tipo di contatto con l'individuo-Altro, se questo non rispetta determinati parametri. Egli non considera che l'importanza di una cultura e la sua straordinaria originalità risiedono nel fatto di rendere unico ciò che questa possiede. «Finché le culture si considerano semplicemente come diverse, esse possono dunque ignorarsi a vicenda, sia desiderare il dialogo. In entrambi i casi possono minacciarsi o anche attaccarsi, ma senza compromettere veramente le loro rispettive esistenze. La situazione si fa totalmente diversa quando alla nozione di una diversità riconosciuta dalle due parti subentra, presso una delle due, il sentimento di superiorità, fondato su rapporti di forza» (Lévi-Strauss 1983: 10).

### ***7. Per concludere: il relativismo culturale***

Nell'analisi delle culture, infatti, si nega l'esistenza di un'unità di misura universale per la comprensione dei valori culturali che non hanno validità al di fuori della cultura stessa. Il relativismo si distingue dall'atteggiamento spontaneo di attaccamento preferenziale alla cultura nella quale siamo stati educati, e che potrebbe diventare un pericolo nelle relazioni con le culture "altre". Obiettivo del relativismo è comprendere i fenomeni sociali incompatibili con il nostro modo di pensare, rendendoli intelligibili e coerenti con il sistema storico-sociale all'interno dei quali essi si verificano.

Comprendere non vuol dire approvare o disapprovare, ma avere una visione reale delle altre culture, più aperta e lontana da stereotipi e pregiudizi. Il relativismo non vuole imporre di abbandonare completamente i valori acquisiti nella propria società, ma intende mantenerli vivi in noi come "bagaglio culturale" che consenta di possedere conoscenze e punti di vista validi per un approccio e un confronto integrato.

In tale prospettiva non si può più considerare una data cultura come superiore o inferiore a un'altra. Quel che stabilisce la singolarità di una cultura è il suo modo di mettere in prospettiva i valori che sono comuni a tutti gli uomini, poiché ogni singola società possiede una sua propria razionalità e coerenza.

Il relativismo culturale si contrappone nettamente all'idea, imperante fino a tutto il Diciannovesimo secolo, che la cultura occidentale fosse l'unica valida, e che quindi la cultura dei popoli tecnologicamente arretrati fosse primitiva. È impossibile delineare giudizi morali su quale sistema culturale sia più efficace, quali credenze ed organizzazioni sociali risultino più giuste da applicare in ogni società, poiché i criteri di moralità esprimono le loro diverse funzioni in relazione alle società nelle quali insistono. Nessuna cultura, quindi, può emettere atteggiamenti a favore o contro una cultura; neanche l'antropologo può esprimere opinioni al riguardo.

Nell'epoca moderna il dogma del relativismo culturale viene criticato poiché la combinazione di popolazioni che da sempre sono state separate geograficamente e ideologicamente, per le diverse capacità di ognuna di svilupparsi biologicamente e culturalmente, ha portato la distruzione di quelle barriere che da tempo si sperava crollassero. Al tempo stesso, però, ogni cultura non riesce a far permanere invariati i propri valori, senza essere giudicata e senza subire un'apertura alle altre culture tale da essere inglobata e addirittura omologata; «la civiltà mondiale non può essere altro che la coalizione, su scala mondiale, di cultura ognuna delle quali preservi la propria originalità» (Lévi-Strauss 1952: 45).

Gli ostacoli e le diversità tra gli individui sono indispensabili e devono essere salvaguardate per far sì che tutti possano distinguersi; proprio la "diversità" rende gli uomini collaboratori tra loro in un continuo gioco di relazioni per il progresso del mondo; «presa soltanto per quella che è, la diversità delle culture non porrebbe alcun problema al di fuori del fatto obiettivo della sua esistenza. Nulla vieta infatti che culture diverse coesistano, e che prevalgano fra loro rapporti relativamente pacifici» (ivi: 57).

È qui che Lévi-Strauss fa riferimento al Giappone, con un plauso al modo in cui questa terra riesce ad aprirsi alle altre culture, senza mai intaccare la propria tradizione. Il fascino di questa terra non risiede soltanto nei suoi progressi economici e tecnologici, ma nella determinazione che ha mostrato l'entrare a far parte di una società moderna, senza rinunciare ai suoi caratteri distintivi. Il Giappone ha sempre contribuito al suo progresso mantenendo, però, inalterato l'interesse verso il passato, rendendolo parte della sua evoluzione e non dimenticandolo. Il popolo di questa terra si è opportunamente fatto strada nella modernità, ma al contempo si è tirato indietro nelle situazioni in cui si sarebbe dovuta consegnare nelle avidi mani del progresso, rifiutando ogni compromesso e mantenendo intatti i suoi confini.

Le culture di cui è fatta l'umanità devono avere, quindi, un duplice atteggiamento di apertura e insieme di chiusura, in modo da poter avere sia un arricchimento, nel momento in cui queste si confrontano, sia una fedeltà verso i propri caratteri che distinguono ogni cultura da tutte le altre. «il sacro dovere dell'umanità consiste nel tenere i due termini egualmente presenti, di non perdere mai di vista l'uno a esclusivo vantaggio dell'altro; di guardarsi, certo, da un particolarismo cieco che tendesse a riservare il privilegio dell'umanità a una razza, a una cultura o a una società; ma anche di non dimenticare mai che una frazione dell'umanità non dispone di formule applicabili all'insieme, e che un'umanità confusa in un genere di vita unico è inconcepibile, perché sarebbe un'umanità ossificata» (ivi: 47-48).

Il relativismo culturale non nega la possibilità che «si possano disporre certe culture le une in rapporto alle altre, a condizione di limitarsi a questo o a quell'aspetto particolare» (Lévi-Strauss

2010: 143); proprio la diversità rende gli uomini collaboratori tra loro in un continuo gioco di relazioni per il progresso. Le cosiddette civiltà “primitive” dimostrano una straordinaria raffinatezza psicologica, una complessità nell’organizzazione sociale e una ricchezza culturale, insieme ad una grande capacità intuitiva in grado di essere alla pari delle moderne società. Non esistono, quindi, culture “superiori” e “inferiori”; «nessuna cultura è sola, ogni cultura è sempre data in coalizione con le altre» (Lévi-Strauss 1952: 40).

L’apporto di Lévi-Strauss e dell’antropologia in generale sta nell’aver considerato ogni cultura come un sistema che con le sue compensazioni e contrappesi interni ne dà un’originalità e costituisce un tassello importante per l’ordine dell’intera umanità.

## **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

Lévi-Strauss, Claude. 1952. *Race et Histoire, Race et culture*. Paris (trad. it. Caruso, Paolo – Levi, Primo. 1967 [2002]. *Razza e storia, Razza e cultura*. Torino)

Lévi-Strauss, Claude. 1983. *Le regard éloigné*. Paris (trad. it. Levi, Primo. 1984. *Lo sguardo da lontano*. Torino)

Lévi-Strauss, Claude. 2010. *Lezioni giapponesi. Tre riflessioni su antropologia e modernità*. Introduzione, traduzione e cura di Scillitani, Lorenzo. Soveria Mannelli

Lévi-Strauss, Claude. 2011. *L’anthropologie face aux problèmes du monde moderne*. Paris (trad. it. *L’antropologia di fronte ai problemi del mondo moderno*. «Nuovo Sviluppo». Quaderno 2000. Roma)

Scillitani, Lorenzo. 2015. *La filosofia del diritto di famiglia nell’antropologia strutturale di Claude Lévi-Strauss*. Introduzione, traduzione e cura di Scillitani, Lorenzo. Soveria Mannelli